



Editoriale

AL MACERO

Ci va il buonsenso. E non solo

di Massimo Lodi

Non si dà del macellaio a Putin, accusa Macron. Per mettere lo zar in riga, basterebbe chiamarlo parrucchiere? Non ci sono più i giacobini d'una volta: di fronte a un macello, quale sostantivo appaiavano al reo, se non quello semanticamente più razionale? Però, d'accordo, un conto è parlare sull'autobus, in treno, al bar, negli uffici, al supermercato, duecentocinquanta anni fa eccetera. Un conto è rivolgersi oggi alla spaventata platea polacca, gente di frontiera con l'Ucraina, che teme un giorno o l'altro d'intravedere all'orizzonte il corteo dei carrarmati ostili.

Biden è scivolato in una gaffe. O s'è lasciato scivolare? S'è lasciato, s'è lasciato. L'uomo ogni tanto deborda dall'ufficialità, cedendo al sentimento. A Varsavia è stata una di queste circostanze. Ha detto quel che la diplomazia non voleva, ma l'animo sì. Di fronte a bombe e missili, scempi e massacri, torture e deportazioni, quale diversa definizione *toto corde* ci poteva, potrebbe, potrà essere, anche allo scopo di rinsaldare il patto atlantico con alleati scivolosi?

E comunque. Ammettiamo che Biden sia inadeguato al ruolo di presidente della nazione più potente al mondo. Risulta adeguato Putin al comando d'un Paese che aspira a fiancheggiare, per titoli d'ogni tipo, gli Stati Uniti, l'Europa, la Cina? Andando al sodo. Come si pensa d'arginare l'invasore feroce d'uno Stato sovrano: attraverso il dispiegarsi d'ogni possibile resistenza,

così da negoziare un'accettabile tregua. O attraverso la martoriata resa, deponendo le armi e rifiutandone d'ulteriori dai Paesi amici? E qual è la pace realizzabile se non quella che preservi la libertà, sicché tutelare a ogni costo la seconda risulta l'opzione primaria?

Sembrirebbe: zero dubbi nel sostenere gli aggrediti contro l'aggressore. Invece no: esistono, circolano, si diffondono, i dubbi. Non basta una Segre a ricordare l'insensatezza dell'equidistanza tra russi e ucraini, che molti italiani -parlamentari compresi: un'indegnità- carezzano. Non basta lo stupore a giustificare il voltafaccia di Conte, che alla Camera schiera l'M5S per il sì all'aumento delle spese militari e all'invio di armi a Kiev, salvo minacciare il dietrofront al Senato, mettendosi contro un quadro previsto dalla Nato e da lui stesso condiviso quand'era premier. Non bastano le capriole del passato a comprendere la lagna odierna di Salvini, per il quale l'uso d'ogni disponibile arsenale a scopo di legittima difesa va bene sempre, tranne che se utile ai poveracci cannoneggiati dall'Armata di Mosca. Se non al macello, qui da noi si conferma che va spesso al macero il buonsenso. Anche qualcosa di più, scendendo al misero tornaconto personale d'una quota di pacifisti imborotalcati d'ipocrisia: lasciamo ucraini e russi a sbrogliarsi questa storia, l'importante è che non venga meno il nostro esistere tranquillo, sicuro, privilegiato. Che non ci s'impongano sacrifici e rinunce. Che non arrivino milioni di bocche da sfamare e corpi da curare. Che non cambino gli equilibri di potere, così deprecati e così utili e così tutelabili. Senza dirlo, ma adoperandosi per farlo. Ecco la vergogna. Ecco la pazzia.



Politica

PACIFISCHI

Non si smantellano le difese della libertà

di Edoardo Zin

Non lo nascondo: sono esacerbato dagli interventi di certi analisti che nei programmi televisivi discutono non di ciò che accade in Ucraina, ma delle cause remotissime che hanno portato alla guerra e rimproverano agli aggrediti un'irragionevole resistenza, affermando che la pace è un valore assoluto per il quale si deve rinunciare alla libertà. Sono petulanti, insolenti: a loro non interessa che la casa bruci, loro vanno alla ricerca dei motivi che hanno portato all'incendio! Sono furente contro certi pacifisti che negano il diritto ai popoli di scegliersi la propria sovranità, che non ripudiano la pace, ma smantellano il sistema difensivo. Sono inviperito contro coloro che protestavano contro la dittatura del green pass e ora giustificano quella dell'aggressore. E che dire della stanchezza che provocano certi commentatori che ripetono con parole ciò che oscure immagini già dimostrano? E della confusione mentale di certi ricercatori che inducono gli altri a credere come vero ciò che loro affermano senza portare un minimo di prova? E che fare davanti alle asserzioni di docenti universitari che non sapendo come districarsi davanti alla visione di case distrutte, di profughi in fuga, di bimbi uccisi usano il sarcasmo anziché la ragione? E dei disertori del nostro Parlamento? E della sfrontatezza con cui

gli antichi amici di Putin oggi lo condannano? E dell'impertinenza di coloro che smaniavano perché l'Italia uscisse dall'Unione Europea?

Non voglio aggregarmi a tali personaggi, anche perché non ne ho la competenza, soprattutto nel valutare il retroterra storico e culturale della narrativa russa. Voglio piuttosto tentare di spiegare, con l'aiuto di documenti (per tabulas direbbero gli avvocati!) perché il rilievo delle asserzioni del nuovo Zar siano menzognere e fuorvianti.

Il difficile tentativo di accreditare la tesi secondo la quale la brutale invasione russa dell'Ucraina rappresenta una risposta comprensibile del Cremlino alla minaccia esistenziale per la Federazione Russa con l'ingresso di Kiev nella NATO è ben lontano dalla realtà e, perciò, fuorviante per tre motivi.

Il primo. A Parigi nel maggio 1997 il vertice della NATO e la Russia sottoscrissero "l'impegno a conformare la propria condotta alle norme del diritto internazionale come riflesse dalla Carta delle Nazioni Unite e nei documenti dell'OCSE" nonché il rispetto della sovranità degli Stati e della loro indipendenza, oltre che il diritto di questi ultimi a scegliere le modalità più idonee a garantire la propria sicurezza". Vi sembra che la Federazione Russa abbia rispettato con l'invasione dell'Ucraina tale principio solennemente sottoscritto?

Il secondo. La smentita della tesi sostenuta da Putin e dagli analisti suoi mentori riguarda la tesi secondo la quale non sarebbero mai esistiti un popolo ucraino con una sua identità. Mi riferisco al "memorandum di Budapest" del 5 dicembre 1994



– il solo che alcuni commentatori citano – e che concerne la cessione alla Federazione Russa dell'imponente arsenale nucleare ereditato dall'URSS e del suo smantellamento. Con tale accordo la

Russia s'impegnava "a rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Ucraina", di "astenersi da qualsiasi minaccia o uso della forza contro l'Ucraina", di "astenersi dall'esercitare pressione economica sull'Ucraina per influenzarne la politica". Avete letto bene: dapprima la Russia fa smantellare i mezzi difensivi ucraini e poi aggredisce il paese disarmato! Il terzo. La NATO rappresenterebbe la "minaccia" dell'ingresso dell'Ucraina nel Consiglio Atlantico. È doveroso ricordare che la

NATO è sorta come alleanza squisitamente difensiva e come tale si è sempre comportata in ogni occasione nel corso della sua ormai più che settantennale storia. Il vertice di Pratica di Mare (2002) – tanto osannato da Berlusconi, titolare di questo trionfo! – conferiva alla Russia di sedersi al tavolo degli ambasciatori della NATO per discutere i più rilevanti temi di sicurezza e geo – politici di interesse comune. Tale collaborazione è proseguita anche durante i più recenti periodi di allargamento verso est dell'alleanza, iniziativa sospesa nel 2014 in risposta all'illegale annessione da parte di Mosca della Crimea, è stata ripresa nel 2016, nonostante che la NATO avesse dispiegato in Polonia e nei tre paesi baltici – su richiesta di questi ultimi – unità difensive.

Non ti sembra evidente, amico lettore, che, mentre l'Alleanza Atlantica si confrontava in buona fede con Mosca, la dirigenza russa pianificasse un'ingiustificata e ingiustificabile invasione dell'Ucraina? Per favore, rispondi evangelicamente con un "sì" o con un "no".

Politica

DEMOCRAZIA E AUTOCRAZIA Gli errori da non commettere più

di Giuseppe Adamoli

La guerra di Putin in Ucraina ha riconfermato l'affidabilità dei sistemi democratici occidentali ove si considerino centrali e imprescindibili la libertà delle persone, l'informazione pluralistica, i diritti associativi, la legittimità e necessità dell'opposizione politica, il ricambio della classe dirigente.

Ciò che ora appare più chiara è la dabbenaggine politica di chi, coltivando l'amicizia con Putin in felpa, cravatta o maglioncino, non si rendeva conto delle enormi differenze fra democrazia e autocrazia, fra leadership democratiche e mistica dell'uomo forte.

A tale punto si era arrivati per una stanchezza e un logoramento della democrazia in molte parte del mondo. Negli Stati Uniti dove la feroce polarizzazione fra repubblicani e democratici ha conosciuto limiti allarmanti con l'assalto di un anno fa a Capitol Hill, insieme ridicolo e pericoloso. Ma anche in Europa dove perfino la potente ed ammirata Germania era così occupata dai suoi interessi economici da sottovalutare i gravi pericoli insiti in ciò che stava accadendo ai confini orientali dell'Europa: Georgia, Crimea, Donbass, Ucraina.

Ora l'Europa dovrebbe reagire ai disastri putiniani con un severo esame di coscienza, in parte già iniziato. Prendiamo solo il caso del gasdotto "Nord Stream 2" per portare il gas dalla Russia alla Germania rafforzando la dipendenza da Mosca. Lo avevano fortissimamente voluto Berlino e Putin con pochissimo

coinvolgimento dell'UE. Ma è difficile prendere decisioni di questo tipo in Europa dove vige la regola dell'unanimità. Ecco un compito importante: togliere il veto dei singoli Stati significa irrobustire la democrazia, renderla più governante ed esaltare le enormi differenze con le autocrazie.



In Italia, poi, i difetti strutturali del sistema politico sono tanti. Basti dire che una democrazia che ricorre spesso all'uomo della provvidenza si chiami Azeglio Ciampi, Mario Monti o Mario Draghi non è in gran salute. Lo stesso straordinario successo dei cinquestelle nel 2018, ben lungi dal costituire una carta risolutiva, segnalava un limite di guardia di cui i grillini erano la conseguenza e non la causa.

Le forze democratiche italiane anziché cullarsi su veri o presunti allori democratici dovrebbero diventare più serie e salde migliorando la loro capacità di rappresentanza e di governo. Ma da che parte cominciare? Penso dal rendere più efficace e decidente la democrazia che non può ridursi a continuo scontro delegittimante per tutti. La funzionalità dell'amministrazione è un effetto della stabilità politica. Una democrazia che cambia tre governi in una legislatura è troppo debole e fatica a cogliere il consenso dei cittadini.

Il sistema democratico richiede delle forze politiche riconoscibili e coerenti, non pronte a tutto e al suo contrario, cioè non mutevoli a seconda degli interessi tattici. Altrimenti l'uomo forte e l'autocrazia potrebbero sempre meno apparire come dei mali da combattere.

Attualità

DIETRO L'ACCOGLIENZA

NAI e comitati: come Varese aiuta i profughi

di Fabio Gandini

C'è lo slancio, il moto del cuore, la ricognizione del bisogno altrui come proprio. Ed è la base, ma non basta.

La settimana scorsa abbiamo raccontato le piccole storie di solidarietà varesina, ognuna una favola da opporre a un incubo della guerra: i pullman partiti e tornati carichi di anime e di speranza, anziani soli diventati improvvisamente "nonni" di mamme e bimbi in fuga dalle bombe e amicizie salvifiche che non hanno esitato a riattivarsi nel momento del bisogno. Tutte uniche, tutte importanti.

La solidarietà, però, è una macchina necessariamente complessa. Collettiva, prima che individuale. Tecnica, organizzata, dettagliata. Dietro al moto del cuore, anzi prima di esso, propeudeutico allo stesso, ce ne sono cento di ingegno logistico. Nulla infatti può essere lasciato al caso, soprattutto nell'accoglienza: una comunità che si allarga non se lo può permettere, andrebbe a nocumento sia dei cittadini, sia soprattutto degli ospitati. Davanti all'emergenza ucraina il primo centro che si è attivato è stato, nella nostra provincia come nelle altre, la Prefettura. A Varese, fin dall'inizio del mese di marzo, si sono svolti periodici vertici che hanno riunito intorno a un tavolo sindaci e rappresentanti delle forze dell'ordine. E in questa sede sono state determinate le linee guida in materia di segnalazione degli arrivi, di ospitalità degli stessi e di assolvimento degli obblighi sanitari (quelli legati al contrasto della pandemia ma non solo).

Forte di una tal impostazione generale, ogni Comune ha così potuto allestire una "sotto organizzazione", valida esclusivamente per il proprio territorio e atta a istruire i propri cittadini, mettendo in rete le risposte solidali e dando un volto, un nome e una soluzione a qualsiasi esigenza.

A Busto Arsizio, dove attualmente sono 150 i profughi ospitati, il primo passo è stata la creazione di una pagina web sul sito comunale, contenente un vademecum per tutti coloro che avessero intenzione di proporsi per l'accoglienza. A Gallarate, 141 fuggiti dalla guerra oggi presenti, stessa strada: sul portale informazioni per la trasmissione di documenti, l'orientamento, la mediazione linguistica e le iscrizioni a scuola dei più piccoli. Scuola? Aspetto fondamentale. Nel campo la città di Varese è diventata d'esempio in Italia grazie al NAI (Neo Arrivati a Scuola), struttura nata per garantire a tutti i non italiani, dai 6 anni in su, un esercizio proficuo del diritto universale allo studio. Gli studenti ucraini, e prima di loro qualsiasi straniero, passano da questo centro, dove vengono seguiti dagli insegnanti messi a disposizione dagli istituti cittadini e dagli educatori comunali. Nel frattempo vengono iscritti in automatico anche a una scuola, in una classe corrispondente alla loro età. L'integrazione lavora quindi in parallelo: il NAI si premura di abbattere la barriera linguistica, ma lo fa nello stesso momento in cui il giovane studente inizia a vivere una regolare socialità scolastica. Nessun "ghetto" quindi, nessuna separazione: solo un aiuto. Dall'inizio di marzo sono una trentina, tra bambini e adolescenti, gli ucraini che vi hanno varcato le porte.

Apologie paradossali

CLAUSEWITZ 2.0

Prosecuzione della guerra con altri mezzi

di Costante Portatadino

(C) Scrivi di cose turche, suggerì il direttore. Lo accontentiamo.

(O) Magari si riferiva alla mesta amichevole, anche se vittoriosa, della Nazionale.

(S) Modesta consolazione, con il rimpianto di vedere in campo giocatori più tonici di quelli sconfitti dalla Macedonia.

(C) La grande vittoria della Turchia sarebbe quella di arbitrare i negoziati russo-ucraini in campo neutro. Oggi, martedì 29 marzo, sembra aprirsi solo uno spiraglio, perciò non oso fare previsioni. Il soggetto interessante e poco trattato dai media è invece proprio la Turchia. Oggi un concentrato di stranezze, di ambiguità, in qualche caso di aperto doppiogiochismo. La politica turca, da non confondere con quella araba, nonostante la comune ascendenza maomettana, è storicamente un rompicapo, con una costante: linea di frattura permanente con quella russa.

(S) Confini roventi, comuni mire sui Balcani, Jihad per gli uni, missione da 'terza Roma' per gli altri.

(C) Oggi la cosa è un po' più complicata. La Turchia non è una grande potenza e forse nemmeno una media, ma ha alcune carte geopolitiche che le fanno assumere ruoli d'importanza inaspettata. La prima è proprio la posizione di confine tra il mondo ex-sovietico e quello musulmano, con la peculiarità di poter diventare un polo d'attrazione per le repubbliche centrasiatriche a maggioranza musulmana. La seconda è di essere cerniera tra l'Europa e il Medio Oriente, in particolare Siria e Iraq, campi di battaglia dove la sfida globale tra Usa e Russia è in corso da decenni. La terza è il Mediterraneo, teatro di rivendicazioni sia territoriali sia d'influenza economica, con lo stato satellite della Repubblica di Cipro del Nord, non riconosciuto dalla comunità internazionale e le contese sulle aree comprese tra la costa e le isole greche dell'Egeo. Sono condizioni che le

L'insegnamento della lingua è considerata priorità anche per gli adulti, perché condizione sine qua non per una loro permanenza socialmente attiva. Corsi di italiano sono stati organizzati da diverse amministrazioni, così come è stata promossa l'apertura di numerosi centri d'aggregazione: non ci sono solo i bisogni materiali, infatti, dietro a una vita che viene salvata.

Multiforme l'esperienza nelle realtà più contenute: a Gorla Minore a coordinare il tutto ci pensa un'unità di crisi, a Besozzo è stata ideata un'accoglienza territoriale diffusa e nella squadra sono finiti anche Monvalle, Caravate, Bardello, Malgesso, Bregano e Gemonio. A Gavirate, dalla prima alba del conflitto, funziona un "Comitato Promotore dell'Accoglienza", che sotto di sé ha messo le 21 associazioni cittadine: ora passa tutto da lì, acquisto dei medicinali compreso.

«Dove ci sono tre figli ce ne può essere anche un quarto» è una frase meravigliosa sentita a Olgiate Olona e pronunciata da un padre di famiglia che aveva appena dato la sua disponibilità ad aprire le porte di casa propria. Parole che fanno scorrere brividi di felicità e sollievo, ma anche parole vuote se, "dietro", non ci fosse tutto quanto accennato.



consentono di non curarsi di ogni possibile instabilità che le proprie iniziative vanno a creare anche all'interno della NATO, di cui è membro essenziale.

(S) In tutto questo bailamme, il contrasto con la Russia rimane fondamentale, in Siria, nel Caucaso, in Libia. La Turchia non ha paura di fornire all'Ucraina armi micidiali, i droni costruiti dal genero di Erdogan.

(O) Ma non è molto che ha acquistato dalla Russia un sistema missilistico avanzato. Vuol dire che la strategia di Erdogan guarda oltre la NATO?

(C) Oltre, ma anche attraverso, nel senso che dopo la caduta dell'impero sovietico poteva sembrare che le esigenze di difesa dell'Europa non abbisognassero di un sostegno globale come quello offerto dalla deterrenza nucleare americana e di una massiccia presenza di forze convenzionali in Europa. Tanto che, andando sicuramente oltre la lettera del trattato, le forze Nato si sono impegnate, con varie e spesso fragili giustificazioni, in Medio Oriente e nei Balcani. Sono due aree in cui gli interessi di Ankara sono storici e fortissimi. Giocare un po' sui due tavoli deve far capire agli alleati e ai potenziali avversari che non si tratta più di uno Stato di secondo piano, giusto buono per offrire basi missilistiche agli americani. Resta da considerare la questione dell'ingresso nella UE. Anni fa pareva prossima e sicura, anzi inevitabile. La scivolata autoritaria impressa da Erdogan l'ha allontanata da tempo e non pare nemmeno in discussione, ma sarebbe paradossale accelerare quella dell'Ucraina e magari quella dei paesi balcanici reduci dalla tragedia jugoslava e non riconsiderare il caso Turchia.

(S) Certo sarebbe paradossale una UE con la Turchia e senza la Gran Bretagna. Come è paradossale il riarmo tedesco voluto da un governo prevalentemente rosso-verde. Ma con un Putin così, rinforzare le difese europee è necessario.

(C) Occorre ristabilire un equilibrio globale, basato su fattori diversi dalla deterrenza nucleare globale. Abbiamo capito che non è più il tempo del dottor Stranamore, della fine del mondo a rischio per un errore o una pazzia. A rovescio, la deterrenza nucleare globale potrebbe consentire, come ha cercato di fare

Putin, di impegnare una guerra convenzionale fino alla distruzione di una nazione, senza che altri possano intervenire, per il timore di scatenare una controrispota nucleare.

(O) Ma lo strascico di questa guerra potrebbe essere ancora più grave: la china delle sanzioni e lo svincolo della dipendenza

energetica dalla Russia, potrebbero portare al rovesciamento del noto aforisma di Clausewitz: non più “la guerra continuazione della politica con altri mezzi”, ma “la politica e soprattutto l'economia continuazione della guerra con altri mezzi”.

(C) Costante (O) Onirio Desti (S) Sebastiano Conformi

Libri

PAOLO IL GRANDE

Vittori, un re del basket si racconta

di Claudio Piovaneli

Paolo Vittori è stato tra i più grandi giocatori della storia del basket italiano. E c'è chi (come chi scrive) lo considera in assoluto il più grande, in virtù delle sue qualità fisiche, tecniche e caratteriali unite a un'intelligenza cestistica con pochi eguali. A parlare chiaro è il suo palmares: ha vinto sei scudetti (quattro con la maglia del Simmenthal Milano e due con quella della Ignis Varese), ha legato il suo nome alla conquista dei primi successi internazionali di Varese, la Coppa Intercontinentale del 1966 (in cui, infortunato, guidò la squadra dalla panchina in coppia con Giovanni Gavagnin) e la Coppa delle Coppe del 1967; e poi le Coppe dei Campioni del 1970 e del 1972, la Coppa Intercontinentale del 1970, le Coppe Italia del 1970 e 1971. Per due anni è stato capocannoniere del campionato italiano, ha vestito per 89 volte la maglia della Nazionale realizzando 949 punti e partecipando a tre Olimpiadi (Roma, Tokyo e Città del Messico) e poi a Mondiali ed Europei.

Ora Paolo Vittori ha scritto un libro in cui ha raccolto i ricordi di una straordinaria vita sportiva, raccontandoli con l'ironia che gli è propria, senza peli sulla lingua e senza alcuna autocensura, come si conviene a un signore di 83 anni che ha fatto sempre della sincerità una cifra della propria esistenza.

Così emergono diverse “chicche” che faranno la felicità dei tifosi varesini con i capelli bianchi, che hanno vissuto quel periodo straordinario in cui il basket di casa nostra, dopo i primi due scudetti del 1961 e del 1964, si era affacciato vittoriosamente alla ribalta europea per poi diventare quella “valanga gialloblù” destinata a dominare per oltre un decennio in campo continentale.

Vittori, ad esempio, racconta i retroscena dello spareggio di Roma con il Simmenthal per lo scudetto del 1965, vinto sul campo dall'Ignis ma poi assegnato a tavolino ai milanesi per la posizione irregolare di Tony Gennari. Parla del complicato rapporto con Aza Nikolic (che lo idolatrava dopo che Paolone aveva

infilato un trentello in una sfida con la sua Jugoslavia, inarrestabile per tutte le trappole difensive escogitate dal Professore), il quale gli aveva promesso il ruolo di viceallenatore per poi negarglielo a seguito di un singolare equivoco.

Buona parte del libro è riservata ai ricordi che molti compagni di viaggio di Vittori hanno voluto dedicargli: ex compagni, allenatori, giornalisti e amici hanno scritto con affetto, ricordando episodi, aneddoti e situazioni spesso divertenti (leggere le testimonianze di Marino Zanatta e di Stefano Gorghetto) e in qualche caso senza lesinare stilette che Paolo non ha certo censurato (anzi, all'ironico ritratto tracciato da Franco Bertini ha dedicato la terza di copertina).

Il titolo del libro è tutto un programma: “No gavevo premura...” ricorda le origini goriziane di Paolo Vittori, sempre orgogliosamente rievocate, e trae origine da un episodio accaduto proprio a Varese. Settembre 1966, l'Ignis prepara l'ormai imminente stagione e, sotto la guida di Vittorio Tracuzzi, i giocatori corrono all'esterno del palasport, sul grande prato su cui sarebbe poi stata costruita l'attuale sede del Liceo Artistico. Vittori è in coda al gruppo e l'allenatore lo riprende: <Paolo, corri!>. <Mi no go premura...> è la risposta che naturalmente suscita l'ilarità generale.

In verità, anche nello scrivere il libro Paolo non ha avuto premura alcuna: ha lasciato sedimentare questa grande mole di ricordi e poi, per riordinarli, ha chiesto l'aiuto del giornalista Roberto Collini e del fotografo Gianpietro Zamolo, amici goriziani che con lui hanno confezionato queste belle pagine che “vanno giù” come acqua minerale naturale.

“No gavevo premura...” verrà presentato martedì 12 aprile alle ore 18 nella sede della Camera di Commercio di Varese, quando si svelerà anche l'edizione numero 41 del “Memorial Enrico Garbosi”, che torna dopo due anni di sosta provocati dalla pandemia.

Già, il “Garbosi”: Vittori lo ha ideato nel 1980 e coinvolge centinaia di giovanissimi cestisti che da tutta Italia e addirittura da diversi continenti si ritrovano a Varese durante le festività pasquali per dare vita a quello che è probabilmente il più importante torneo giovanile del mondo. Forse il canestro più significativo e importante realizzato da Paolo Vittori.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Opinioni

NOI E I FUGGITIVI

di Davide Galimberti

Noterelle

DEJA VU

di Emilio Corbetta

Zic&Zac

SORDI E ARMATI

di Marco Zacchera

Attualità

BOMBE E PAROLE

di Sergio Redaelli

Attualità

FERRO EXTRA

di Flavio Vanetti

Società

RESTANZA

di Livio Ghiringhelli

In confidenza

POSITIVITÀ DEL DOLORE

di don Erminio Villa

Cultura

STREGHE

di Carlo Zanzi

Fisica/Mente

LA SQUADRA DEL MINISTRO

di Mario Carletti

Ambiente

RIFIUTI, SI CAMBIA

di Francesco Borri

RMFonline.it

Radio Missione Francescana



Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese